

Rotella, i social e l'infosfera

Alberto Fiz

Sono passati vent'anni dalla scomparsa di Mimmo Rotella ed è opportuno interrogarsi sull'attualità del suo messaggio. L'universo a cui faceva riferimento sembra un reperto mitico di un passato lontano e la generazione Z si trova di fronte a contenuti che rischia di fare fatica a decodificare. Eppure, il tempo gli ha giocato a favore: Rotella non è un maestro del Novecento chiuso nella sua torre d'avorio che attende un approfondimento di carattere esclusivamente filologico. La sua metodologia appare realmente innovativa, per molti aspetti rivoluzionaria e soprattutto aderente all'epoca che stiamo vivendo caratterizzata dall'invasione dei social e dal dominio arrogante di un sistema informativo ambiguo e contraddittorio che ci rende spesso fragili e impotenti.

Rotella, con lungimiranza persino profetica (lui sosteneva di avere il radar mentale), ha saputo cogliere l'ansia della nostra civiltà e la progressiva accelerazione che ne sarebbe conseguita. Certo, lui si è mosso in un mondo analogico animato dall'ottimismo del boom economico, la nascita della nuova industria e l'affermazione dei miti hollywoodiani. Ma non ha mai pattinato sulla superficie erodendo le immagini sino a scarnificarle.

Le sue opere sincopate, trasgressive e frammentate hanno terremotato l'intera sfera della comunicazione mettendo da parte, sin dagli anni Cinquanta, ogni possibilità residua di connettersi direttamente con il reale. Una sfiducia programmatica la sua che fa proprio il celebre slogan di Marshall McLuhan secondo cui il mezzo è il messaggio e ciascuno strumento determina le condizioni percettive. Rotella ha prodotto opere che deragliano continuamente, escono dalle rotte consentite per inerpicarsi in terreni inesplorati dove l'immagine naviga in mare aperto. L'ordine delle cose viene abolito in una medializzazione pervasiva dove si ha la netta sensazione di trovarci di fronte allo scorrere dei contenuti sul nostro smartphone o sui social. I messaggi si sovrappongono, si elidono, si confondono intrecciandosi l'uno con l'altro sino a inibire la nostra capacità di discernimento. Spesso un'unica nebulosa avvolge i contenuti non più distinguibili in una convivenza di alto e basso, verità e postverità. Si potrebbe dire insomma che mentre Rotella scolla i manifesti dai muri, noi scolliamo le chat e attendiamo i feed. Lui ha avuto la capacità raddomantica di anticipare gli effetti della infosfera sapendo cogliere le caratteristiche di un ecosistema dominato da ininterrotti flussi comunicativi (...).

La sua è l'incursione dell'hacker che si appropria direttamente dei contenuti esposti nella strada. Li fa propri e su di questi agisce con un gesto di carattere decostruttivo assoluto e radicale. Al contrario degli artisti pop americani con cui viene spesso affiancato non ordina il caos ma ne accetta la permanenza. Ha poca importanza che talvolta i soggetti coincidano: Rotella non intende in alcun modo sottoporre il proprio universo creativo a un processo di sterilizzazione, come invece accade in molte esperienze della Pop Art, che tendono a neutralizzare e rendere asettici i segni della cultura di massa; al contrario, egli sceglie di metterne in luce le tensioni interne, le contraddizioni latenti e le ambiguità profonde, restituendo così tutta la complessità e la carica problematica dell'immaginario contemporaneo. Il décollage infatti ribalta ogni logica precostituita e sviluppa una nuova ipotesi spaziale al confine tra materia, colore e immagine che mette in crisi i messaggi codificati attraverso un'azione che ha avuto la capacità di fissare l'istante rendendolo definitivo e perentorio.

Lo strappo rappresenta il desiderio di stravolgere le regole del gioco superando i limiti della pittura per insinuarsi direttamente nel terreno della comunicazione. Ciò che prima appariva regolamentato perde di significato per aprire nuovi varchi di sperimentazione (...).

Il décollage nasce astatto e trascorrono quasi dieci anni dalla sua nascita alla comparsa delle immagini confermando le caratteristiche di un processo lungo, variegato e complesso, ben documentato dalla retrospettiva di Palazzo Ducale che segue idealmente quella di Palazzo Reale a Milano realizzata nel 2014.

Ancor prima che questa vicenda abbia inizio lo strappo debutta con la parola e nel 1949 Rotella redige il Manifesto dell'epistaltismo di cui è l'unico firmatario. Suoni e parole vengono liberati dalla necessità di significare in modo univoco e si trasformano in elementi autonomi, pronti a sviluppare una logica performativa. Il linguaggio diventa evento, accadimento, gesto ed è evidente come l'epistaltismo anticipi i décollage che Rotella inizia a realizzare nel 1953 come atto di contestazione nei confronti della pittura da cavalletto (...).

Verso la fine degli anni Cinquanta, i suoi décollage, che sino ad allora erano stati prevalentemente monocromi, cambiano aspetto in uno scoppio di forme e di colori da cui emerge la lezione dell'astrattismo ma questa volta sviluppata all'interno di un processo di destrutturazione dove lo strappo si evidenzia in tutta la sua carica trasgressiva e provocatoria mettendo in evidenza la naturalità artificiale del colore.

Sono squarci improvvisi da cui scaturiscono i motivi di un'arte imprevedibile, non priva di casualità, che porta alla luce il lettering della grafica pubblicitaria, stereotipi consumistici, ma anche volti e sagome. Rotella è il cantore dell'universo urbano, un interprete delle sue stratificazioni visive e sonore, con le sue continue infiltrazioni di scritte e frammenti tipografici. Le sue opere si traducono in una rinnovata partitura dove i linguaggi si sovrappongono e si contaminano creando i presupposti di una nuova mitologia.

Un'azione interventista dove la gestualità demistificatoria, acefala e lacerante innesca un meccanismo di rivitalizzazione del reale che sviluppa un flusso dinamico interno che passa attraverso la disintegrazione dell'immagine.

Al contrario di quanto si potrebbe pensare, il rapporto con l'immagine è attraversato da forti tensioni e non va affatto considerato un punto d'arrivo definitivo. Qualsiasi tentativo di sviluppare una narrazione sarebbe fuorviante rispetto a un'indagine che si muove sul piano ontologico registrando, come fosse un sismografo, gli smottamenti continui e le casualità non previste di accostamenti frammentari. L'immagine non viene replicata né congelata nella sua intangibilità, ma diventa occasione di progressivi interventi che la consumano e la deteriorano, rigenerando e modificandone progressivamente la traiettoria visiva. La specifica caratteristica del décollage è quella di eternizzare l'immagine che proprio attraverso il gesto assoluto dello strappo viene sottratta alla cronaca e all'invecchiamento per diventare immortale.